

SARAJEVO Catturato Radovan Karadzic. Dietro front, Radovan Karadzic è sfuggito alla cattura. Al suo posto, i soldati della Sfor, la forza di pace della Nato impegnata in Bosnia, hanno recuperato un consistente quantitativo di armi. Si è conclusa così, con un arresto annunciato e poco dopo smentito, la «massiccia operazione» scattata ieri per braccare l'ex leader serbo-bosniaco, da sei anni ricercato dal Tribunale dell'Aja insieme al generale Ratko Mladic per lo sterminio di 8 mila musulmani a Srebrenica, nel 1995, e per l'assedio di Sarajevo, che in tre anni e mezzo costò la vita a circa 12 mila persone.

Nel suo presunto covo lui non c'era, in compenso i militari della forza di pace hanno trovato una vera e propria santabarbara: fucili antigranate, proiettili di mortaio, mitragliatori, razzi anticarro, mine antiuomo, proiettili di grosso calibro. Non è la stessa cosa, ma è quanto basta per dire che «l'operazione di oggi (ieri, ndr) dimostra la capacità e la determinazione della Sfor ad agire per prendere, anche con la forza se necessario, le persone incriminate per crimini di guerra». È il laconico contenuto del comunicato stampa diffuso ieri dalla Nato dopo che per tutta la mattinata si erano rincorse notizie contrastanti sull'arresto di Radovan Karadzic. Il fallito tentativo di catturare il leader ser-

La forza di pace tenta di braccare il leader serbo-bosniaco. La radio annuncia l'arresto, poi arriva la smentita. Washington chiede la chiusura del Tpi entro il 2008

Blitz della Nato ma Karadzic sfugge alla cattura

bo-bosniaco è stato poi confermato in giornata anche da Yves Brodeur, portavoce della Nato a Bruxelles. E persino il fratello di Karadzic, Luka, si è affrettato a dire per radio Belgrado B92 che per Radovan «è tutto a posto». Che tradotto vuol dire: il pianificatore della pulizia etnica e fautore insieme a Slobodan Milosevic della «Grande Serbia» ancora una volta l'ha fatta franca.

Hanno blindato il confine con il Montenegro, isolato nella zona di Foca il villaggio di Celebici, a circa 80 chilometri da Sarajevo, nel sudest della Bosnia, perquisito casa per casa. Ma il rastrellamento compiuto dalla forza di pace non ha dato i frutti sperati. «Karadzic non è stato trovato in questa località», ha affermato un portavoce della Nato, dopo che poche ore prima la radio locale bosniaca aveva invece dato per certo l'arresto di Radovan. «Abbiamo avuto una segnalazione che Karadzic fosse in zona, ma poi abbiamo capito che non si trova sul posto», ha aggiunto il portavo-



Il generale Mladic insieme a Radovan Karadzic, i due grandi ricercati

L'operazione è infatti scattata all'alba dopo che i servizi di informazione avevano ricevuto una «soffiata» secondo la quale Karadzic si nascondeva nei pressi di Celebici. Un imponente contingente della Sfor ha chiuso tutte le strade, isolando un perimetro di circa quaranta chilometri. Centinaia di soldati, appoggiati da elicotteri e carri armati hanno controllato scuole, chiese, ospedali, edifici pubblici, impedendo alla gente di lasciare le proprie case. Sono state interrotte tutte le linee telefoniche, oltre ad acqua ed elettricità. Ma ogni sforzo è stato vano.

All'insuccesso dell'operazione si è aggiunta poi la protesta del premier serbo-bosniaco Mladen Ivanic, irritato per non essere stato avvertito prima che scattasse. Davanti ai deputati Ivanic ha poi aggiunto: «La legge prevede collaborazione, questo comportamento violento della Sfor potrebbe influire negativamente sui nostri rapporti, sulla fiducia reciproca e sulla nostra collaborazione con loro». Nella zona il clima dunque

ritorna ad essere teso. In serata alcuni uffici dell'Onu a Bjejlina, nel nord della Bosnia, sono stati bersaglio di colpi di fuoco sparati da sconosciuti. Nulla esclude che possa trattarsi di un primo segnale di rappresaglia nei confronti dell'«operazione Karadzic». L'ambasciata Usa a Sarajevo ha già esortato i cittadini americani presenti in Bosnia a non recarsi «per prudenza» nella zona orientale della Repubblica Srpska. Intanto da Washington ieri sera è arrivata la notizia secondo cui l'amministrazione Bush ritiene che il Tribunale dell'Aja dovrebbe cessare la sua attività entro il 2008. L'ambasciatore Usa Prosper, delegato per i crimini di guerra, ha infatti avanzato dubbi sull'«integrità delle procedure», affermando che il Tpi non dovrebbe diventare un organismo permanente.

Secondo i media serbo-bosniaci durante l'incursione si sarebbero uditi anche delle detonazioni, ma fonti militari della Sfor hanno assicurato che non ci sono stati feriti tra i civili. La missione della Nato conta nel paese balcanico 20 mila persone ed è divisa in tre zone di controllo: una, nord-nordest, sotto controllo americano; la seconda, centro-sud, sotto controllo francese; la terza, nordovest, sotto controllo inglese. L'operazione compiuta ieri si è svolta nel settore francese, ma sembra sia stata condotta da soldati Usa.

Israele attacca i campi profughi: 13 morti

Raid e rastrellamenti a Jenin e Nablus. Kofi Annan: «Ritiratevi». Arafat telefona a Powell

Umberto De Giovannangeli

I soldati israeliani avanzano sostenuti da decine di carri armati, mentre nel cielo volteggiano, silenziosi e micidiali, gli elicotteri da combattimento Apache. Non è ancora l'alba quando divampa la battaglia di Jenin e Balata. Combattuta casa per casa, con un accanimento e una violenza che fanno di questa giornata di sangue una delle più dure nella guerra in corso da oltre 17 mesi. Le suggestioni diplomatiche, i piani sauditi, gli appelli alla moderazione della Comunità internazionale non hanno diritto di cittadinanza nei campi profughi presi d'assalto dalle unità speciali di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Il crepitare dei mitra è assordante, come il suono lancinante delle ambulanze della Mezzaluna palestinese che provano, senza riuscirci, a raggiungere il teatro di guerra, tra case bombardate e strade ostruite da barricate. È guerra totale in Cisgiordania. Per la potenza di fuoco sviluppata e per il bilancio delle vittime: tredici morti (dodici palestinesi e un soldato israeliano), oltre 140 i feriti, tutti in campo palestinese. In nove, tra i quali cinque agenti dell'Anp, muoiono nella prima fase dell'assalto al campo profughi di Jenin. In una seconda ampia operazione, nel campo di Balata, un sergente israeliano viene ucciso dall'esplosione di due bombe a mano, ed altri tre soldati restano leggermente feriti. Uno dei tre palestinesi caduti sotto i colpi dei militari israeliani a Balata era un passante, Mahdi Namur, 34 anni, raggiunto, secondo testimoni, da una raffica sparata da elicotteri da combattimento. L'altro era Kaeb Abu Mustafa, 33 anni, un attivista del gruppo armato «Martiri di Al-Aqsa», responsabile di numerosi attacchi contro obiettivi israeliani. E in serata il fuoco dei soldati israeliani uccide Abed El-Helou, 17 anni, e Abed Raim Saif, 41 anni.

Ad operazione ancora in corso, un portavoce militare di Tel Aviv giustifica l'attacco con la necessità di «snidare i



terroristi che trovano rifugio e protezione nei campi profughi». Il rastrellamento a Balata prosegue per ore, centinaia di soldati setacciano casa per casa, abbattendo i muri divisorii per passare da un'abitazione all'altra senza esporsi ai tiri dei palestinesi nelle strette stradine del campo. «Israele sta compiendo un massacro a Balata e Jenin», denuncia Marwan Barguthi, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, e promette «una risposta durissima e immediata dei gruppi di resistenza». Alla guerra combattuta sul terreno si accompagna

quella dei comunicati. «Davanti all'occupazione israeliana, ai suoi carri armati e ai suoi elicotteri, il nostro popolo ha il diritto di difendere le sue terre e la sua esistenza», avverte la direzione dell'Anp in un comunicato diramato dall'agenzia ufficiale palestinese Wafa.

Le vie d'accesso ai campi profughi di Jenin e Balata sono sbarrate dagli imponenti carri armati con la stella di Davide. La battaglia si ricostruisce con le orecchie più che con gli occhi. Si odono prolungati scambi di colpi d'arma da fuoco, ripetute esplosioni, men-

tre dai minareti delle moschee giungono esortazioni a combattere e a compiere attentati suicidi contro i soldati. Testimoni raccontano che i combattimenti sono stati particolarmente cruenti e che a un certo punto 14 soldati sono stati assediati dai palestinesi in una scuola dell'Onu a Balata. Ma il colonnello Aviv Kochavi, comandante dell'operazione, nega l'assedio dei suoi uomini e afferma in serata che il campo doveva considerarsi sotto pieno controllo israeliano e che tutti gli obiettivi prefissati sono stati occupati. Agli abitanti non

Carri armati con la stella di Davide; sotto Darin, la kamikaze palestinese che si è fatta saltare mercoledì notte a un posto di blocco israeliano

Autobomba ad Amman: 2 morti Nel mirino il capo dei servizi

Anche la Giordania finisce nella spirale della violenza in Medio Oriente. Una bomba è esplosa ieri mattina alle 7:30 nella capitale Amman, davanti all'abitazione del capo delle unità anti-terrorismo del regno hashemita, il maggiore Ali Bourjaq. La deflagrazione, seppure non particolarmente violenta, ha ucciso due immigrati che lavoravano in un vicino negozio di panini, un diciassettenne iracheno e un ventiquattrenne egiziano. Un esponente politico, Saleh al-Qallab, che è stato anche un ministro del governo giordano, ha detto di ritenere che l'attentato sia da collegare alla campagna contro il terrorismo islamico intensificatasi dopo gli attacchi dell'11 settembre negli Stati Uniti. Grazie all'attività delle squadre di Bourjaq, infatti, decine di militanti islamici e presunti seguaci di Osama Bin Laden sono stati fermati. È la prima autobomba che esplose nella capitale giordana negli ultimi trent'anni: un messaggio di morte, una sfida al giovane re Abdallah II e ai suoi sforzi diplomatici per rilanciare il processo di pace nella tormentata regione mediorientale.



combattenti, aggiunge, è stata data la possibilità di uscire dal campo per evitare perdite civili. Secondo Hassan Khader, membro del Consiglio legislativo palestinese e abitante nel campo, «i soldati sono saltati da casa in casa, hanno distrutto i muri e hanno terrorizzato gli abitanti». «In questo modo però - aggiunge - il solo risultato certo è di aumentare l'odio nei loro confronti». L'odio è l'unica «merce» che non manca mai nei Territori. Lo ritrovo radicato a Balata, il più grande campo della Cisgiordania, dove vivono in un km quadrato circa 22 mila persone. Balata è considerata una roccaforte delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa» e di altri gruppi armati vicini all'Autorità nazionale palestinese, mentre il campo di Jenin (16mila profughi) è soprattutto un focolaio di gruppi integralisti islamici. «Attaccheremo con ogni arma Ghilo», il quartiere ebraico alla periferia occupata di Gerusalemme Est, aveva minacciato nel pomeriggio un dirigente delle «Brigate». E in serata da Betlemme e da Beit Jala cechini palestinesi hanno aperto il fuoco contro Ghilo, ferendo lievemente un bambino e danneggiando diverse abitazioni. Elicotteri israeliani hanno subito risposto sparando razzi aria-terra contro obiettivi nel campo di Aida, a Betlemme, e Beit Jala. I collaboratori di Arafat non hanno dubbi: la «selvaggia aggressione» israeliana è stata lanciata, dicono, «per silurare le proposte saudite basate sul ritiro di Israele dai territori occupati in cambio della pace». A Israele tornano a rivolgersi gli Usa esortando alla «massima moderazione»: «Chiediamo - dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher - che ogni sforzo sia fatto per evitare di arrecare danni alla popolazione civile dei campi profughi». A cominciare dai 22mila di Balata. Interviene anche Kofi Annan, segretario generale dell'Onu: «Chiedo all'esercito israeliano di ritirarsi immediatamente dai campi, e imploro le due parti di evitare ogni nuova azione che possa mettere in pericolo altri civili».

Segue dalla prima

Waifa non era religiosa, non frequentava le moschee di Hamas, non era mai stata indottrinata dagli sceicchi dell'Islam radicale. Era una giovane donna palestinese che ha scelto di rappresentare il dramma del suo popolo nel sacrificio estremo, in una sorta di catarifraga autodistruzione.

Di Moura Shulhab i suoi compagni di scuola ricordano il fervore con cui interveniva nelle assemblee per condannare i «crimini sionisti» e invocare una radicalizzazione dell'Intifada. Moura era la prima di cinque figli di una famiglia abbiente di Tulkarem - il padre è uno stimato veterinario - aveva avuto modo di viaggiare, di conoscere altre realtà. «Moura - afferma Leila, la sua più cara amica - aveva respirato il sapore della libertà e questo l'ha indurita. Leila, mi diceva spesso, che senso ha vivere da profughi sulla propria terra, elemosinando i nostri diritti a chi ci ha sempre oppresso...». Negli ultimi tempi si era chiusa in sé, i suoi discorsi erano sempre più radicali, aveva sostituito la musica rock con gli inni di battaglia, parlava con rispetto e orgoglio dei «martiri» che avevano sacrificato la loro vita

Tre giovanissime si sono fatte saltare in aria nell'ultimo mese. Le loro vite «normali» tra jeans e musica rock

Le kamikaze della porta accanto Storie di Wafa, Moura e Darin

in nome della libertà. Libertà, non jihad. Perché Moura, 15 anni, non si considerava un'integralista: «Non capiva» racconta ancora Leila - le restrizioni imposte alle donne da quelli di Hamas e della Jihad, a lei piaceva portare i jeans, e non pensava che lo Stato palestinese per cui combatteva dovesse essere governato da un regime teocratico, claustrale. Per questo si era avvicinata alle «Brigate martiri di Al-Aqsa», una milizia armata vicina ad Al-Fatah. Radicali ma non integralisti, decisi a combattere, anche con il martirio, l'occupazione ebraica della Palestina. «Moura è stata era chiusa in sé, i suoi discorsi erano sempre più radicali, aveva sostituito la musica rock con gli inni di battaglia, parlava con rispetto e orgoglio dei «martiri» che avevano sacrificato la loro vita

liberare la vostra patria», scrive Moura. In migliaia parteciperanno al suo funerale. In prima fila, i suoi compagni di scuola. Non sanno se Allah avrà esaudito l'ultimo desiderio di Moura, ma sanno che per loro quella ragazza minuta, dai grandi occhi neri, è divenuta un mito. «Non parlerei di fenomeno delle donne-kamikaze - afferma decisa Fahya Abdel Hadi, del Consiglio nazionale palestinese - le donne diventano kamikaze come gli uomini perché non vedono altre forme praticabili di lotta armata». Le fa eco Zahira Kamal, che da oltre trent'anni lotta per l'emancipazione delle donne palestinesi: «Le nostre donne - dice - sono impegnate in tutto, dalla lotta contro l'occupazione israeliana a quella per l'emancipazione. Soffrono come gli uomini e quindi com-

battono come gli uomini». Beit Wazan è un piccolo villaggio a ridosso di Nablus. È qui, nel cuore della Cisgiordania, che era nata Darin Abu Aishe, 21 anni, la kamikaze palestinese che l'altra notte si è fatta saltare in aria a un posto di blocco nei pressi dell'insediamento di Maccabim, a pochi chilometri da Gerusalemme. È possibile aver maturato da tempo l'idea di divenire «martire» e preoccuparsi del buon esito dell'esame di letteratura inglese? È possibile ritagliarsi momenti di normalità dentro una vita divenuta un inferno? Darin l'aveva fatto, raccontano i suoi colleghi dell'università al Najah di Nablus, ed aveva festeggiato l'ottimo voto ricevuto. «Scherzava, rideva, faceva progetti», dice Salina, con cui Darin era cresciuta a Beit Wazan. La sua passione

per lo studio delle lingue non era venuta meno neanche quando Darin aveva deciso di trasformare la sua militanza studentesca in Al-Fatah in qualcosa di più impegnativo, estremo. Che l'ha portata a farsi saltare in aria ad un check-point a ridosso di Gerusalemme in una notte piovosa. Il suo testamento, Darin lo consegna ad una videocassetta in cui dichiara la sua appartenenza alle «Brigate martiri di Al-Aqsa» e rivendica il protagonismo delle donne palestinesi nella lotta di liberazione nazionale. «Altre donne sono pronte al martirio», annuncia Darin. Donne che avevano sognato un futuro normale ma che un odio che non conosce limiti ha trasformato in «angeli della morte».

Umberto De Giovannangeli (ha collaborato Osama Hamlan)

Solana da Mubarak per parlare di pace

Faccia-a-faccia ieri tra l'inviato Ue, Javier Solana, e il presidente egiziano, Hosni Mubarak: al centro dei colloqui, ovviamente, la proposta di pace avanzata dal principe ereditario saudita, Abdullah, per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente. Dopo la visita in Israele e nei territori autonomi palestinesi, e l'incontro a Gedda con lo stesso erede al trono saudita, il responsabile della politica estera e di difesa comune dell'Ue è approdato al Cairo, per cercare di rilanciare il dialogo fra israeliani e palestinesi. Secondo Solana, il principe Abdullah è intenzionato a portare avanti la sua linea, verificando nel vertice libanese se «le sue idee possono diventare le idee di tutto il mondo arabo». «L'importante - ha aggiunto Solana - è creare una dinamica nuova, una dinamica che possa spingere i (due) popoli nella direzione della pace».